

Vincenzo Vasile

Sì, sono passati venticinque anni. E si vedono tutti. Venticinque anni da quando fu eletto presidente della Repubblica uno che scolpi per sé il ritratto: «Sono un galantuomo dal brutto carattere». Si chiamava Sandro Pertini. Era nato nel 1896. E fu, secondo un'altra, eufemistica autodefinizione, un «guardiano attivo» della Costituzione. Molto attivo. Come occorre all'Italia in un frangente di gravissima crisi. Un vero sciame di terremoti. Sociali e politici. Non si era fatto in tempo a metabolizzare

“ Venticinque anni fa Sandro Pertini fu eletto presidente della Repubblica



“ Il presidente più amato dagli italiani era ateo partigiano onesto socialista anomalo

Un «galantuomo» garante attivo della Costituzione

la tragedia di Aldo Moro. Da un mese erano passate due leggi spartiacque, quella per cui abortire non era più reato e l'altra che aboliva i manicomi. Soffiava vento di bufera, sul paese e sulle istituzioni. Dal Quirinale l'ultimo inquilino, Giovanni Leone, era scappato di notte, imbarcando su un'auto privata moglie e i tre figli, inseguito dai sospetti di uno scandalo. Un sondaggio della Doxa intimava che il successore rispondesse a tre requisiti: cinquantenne, onesto e cristiano. Solo una risposta su tre si rivelò giusta.

Probo e di schiena ritta, coerente e fiero fino all'ostinazione, fu certamente, infatti, Sandro Pertini. Al contrario dei desiderata del «campione» statistico, veniva eletto ottantaduenne - età da patriarca - alla più alta carica dello Stato, e non era neanche cattolico, come gli altri personaggi che avevano abitato prima di lui, e quelli che l'avrebbero seguito, al Quirinale, ma ateo professore, e tale sarebbe rimasto. Anche se qualcuno dei famigli del Colle avrebbe poi fantasmato di avergli visto nascondere sotto il cuscino un'immaginetta e avrebbe confuso con una «conversione» la sua amicizia con il papa, giovanile e sportivo, venuto dalla Polonia. Dunque, alle 12,57 dell'8 luglio 1978, al sedicesimo scrutinio si contarono 832 schede di grandi elettori su 995 con il suo nome. E Pertini cominciò da quel momento a scrivere la leggenda del presidente più amato, della «guida morale», del «giacobino al Quirinale». Due minuti durò l'ovazione liberatoria. Solo i fascisti dell'Msi non lo votarono: scheda bianca. Un gesto di rispetto nei confronti di uno che rappresentando il Psi nel Comitato di liberazione per l'Alta Italia aveva firmato la sentenza di morte per Benito Mussolini. Uno schieramento tanto vasto per eleggere un presidente non s'era mai visto.

Eppure c'era voluto un complicato intreccio di fattori e circostanze concomitanti. Con trent'anni di carcere, tre arresti e due evasioni sotto il fascismo, arrivava sul Colle un uomo d'azione, che come primo incrocio di destini con il Quirinale poteva vantare una giovanile sventagliata di mitra tirata contro la villa di Umberto di Savoia. Trascinatore eloquente e appassionato, un'interminabile esperienza di parlamentare, fino a un doppio mandato di presidente della Camera. Tutto e il contrario di tutto, Pertini era pur sempre un «outsider». Fuori dalla direzione del suo partito sin dal lontano 1956, in polemica accesa via via con Pietro Nenni, Lelio Basso e Bettino Craxi, socialista atipico, indisciplinato e bizzoso uomo di partito, sottovalutato, conversatore affabile, si vantava: «Anche i fascisti mi trovavano uno «charmeur», perciò mi trattarono in galera trent'anni».

Alla vigilia i giornali inserirono così soltanto «pro forma» il suo, coloratissimo ritratto, nella galleria dei papabili. Ma quell'elezione si giocava sull'alternativa troppo secca: un cattolico, oppure un laico. E su Zaccagnini, erede spirituale di Aldo Moro, sembrava destinato a prevalere Antonio Giolitti, candidato ufficiale di Craxi. Nell'ombra si profilava Ugo La Malfa, candidato uffici-

Esordi: non c'è pace all'ombra dei missili. E così, pian piano portò il Quirinale nel cuore della politica



cioso di uno schieramento trasversale, che sparigliò le carte con una delle sue improvvise e puntute prese di posizione. E alla fine dal cappello della politica italiana in una fase di drammatica transizione uscì, con l'appoggio decisivo del Pci di Berlinguer, quel nome non troppo previsto, una personalità alla sua maniera «sopra le parti», perché non ben vista dai suoi stessi compagni, ma gradita agli altri, e dunque non rifiutabile da chi aveva la stessa tessera in tasca. Pertini giurò: «Da oggi cesserò di essere uomo di parte, e intendo essere il presidente della Repubblica di tutti gli italiani», e alla morte il 25 febbraio 1990, il suo giornale, «L'Avanti», ancora avrebbe recriminato che «forse per reazione a comportamenti molto criticati di alcuni suoi predecessori ha fatto soprattutto in modo di non essere accusato di preferire il suo partito». Soprattutto. In effetti, Pertini è per l'unità nazionale. Mentre Craxi in quell'agosto definirà in un suo

«Vangelo socialista», il Pci e il Psi «sostanzialmente incompatibili». Pertini è decisamente, profeticamente anche di altre, importanti. Mentre il suo partito pencola in quel momento verso la presa d'atto realistica della guerra fredda. In quel discorso di insediamento, che comincia a far clamore per lo stile diretto, franco, colloquiale, il presidente usa stilemi retorici forti, figli dell'esperienza giornalistica (ha diretto a lungo il «Lavoro» di Genova) e dell'oratoria tribunitia del dopoguerra, simile a quella del famoso comizio pronunciato il 25 aprile 1945 nella Milano appena liberata, poche ore dopo aver incontrato Mussolini in Arcivescovado, e - secondo una leggenda, da lui sempre smentita - aver tirato fuori la pistola per sparargli.

Alla Camera il primo giorno del suo settennato ammonisce: «Non c'è pace all'ombra dei missili». E aggiunge davanti ai parlamentari tutti in piedi, il motto rimasto celebre: «Si vogliono gli arsenali di guerra, sorgente

di morte, e si colmino i granai, sorgenti di vita». Parole che da sole varrebbero un settennato. Ma ne pronuncerà anche di altre, importanti. Gli capita tra i piedi l'inizio della fine della Prima Repubblica, e c'è chi dice che il «suo» Quirinale diede una spinta. Usa per primo la televisione, nei messaggi di Capodanno girati rigirati montati e «tagliati» con meticolosità da set cinematografico, si rivolge agli italiani con un affettuoso «amici miei». Costituzionalmente irresponsabile in politica estera, la fa. Al suo primo viaggio all'estero si riconcilia la nostra immagine con la Germania - vi ricorda qualcosa? - dinanzi al Muro, quando segue con lo sguardo il volo di un passero ed esclama una frase delle sue: «Beati gli uccelli che possono volare». Fa politica estera anche dai teleschermi. Come quando il 31 dicembre 1983 esterna il suo «pensiero personale, che non vuole influire sul pensiero del governo». È preoccupato di non trasformare la «missione di pace» del contingente italia-



Nella foto grande, Sandro Pertini in vacanza a Nizza, nell'85. A sinistra, il Presidente della Repubblica davanti al portone del Quirinale, foto Nuova Cronaca

L'ex, capo ufficio stampa del Quirinale ricorda i suoi anni con Sandro Pertini

Ghirelli: rigore e passione politica

Federica Fantozzi

ROMA Nei suoi due anni da capufficio stampa di Sandro Pertini, i primi di quel settennato, Antonio Ghirelli ha assistito alla nascita della leggenda del «Presidente partigiano». Poi il rapporto si interruppe, con la famosa frase di Pertini: «La sollevazione dall'incarico», dopo l'incidente protocollare che riguardò Cossiga. Una vicenda dovuta a «ragioni politiche» e ampiamente raccontata nel libro *Caro Presidente*, che Ghirelli scrisse pochi mesi dopo. L'allontanamento comunque non scalfì i rapporti fra i due uomini, e oggi Ghirelli ne ripercorre la storia.

Pertini sul Colle inaugurò uno stile spregiudicato e dichiaratamente politico. Unito a un linguaggio fiammeggiante da tribuno socialista.

«Per quanto riguarda il linguaggio, veniva dalla scuola socialista, di Di Vittorio, del comizio e del dialogo con la folla. Alla base c'era un carattere combattivo e passionale che lo condusse a essere un eroe della Resistenza dal '23 al '45. In lui c'era una tumultuosa e commossa partecipazione alla lotta politica. Andava dove lo portava il cuore. Ad Avellino, dopo il terremoto mentre gli aiuti tardavano, chiese la testa del prefetto. Era passionale e strenuo combattente della democrazia. Considerava fondamentale la divisione dei poteri, ma se un magistrato lavorava da mesi a un'indagine su Autonomia Operaia si lanciava nella sua difesa. Ne elogiava il teorema perché commosso da un impegno durissimo e quotidiano. Sandro fu anche un uomo estremamente laico: dopo 35 anni di premier

De, scelse prima Spadolini e poi Craxi».

La difesa della Carta è al centro dell'azione di ogni presidente. Cambiano però le modalità?

«Pertini si trovò a garantire la Costituzione quando era minacciata da sovversione e cospirazione. Adesso è diverso: un momento di transizione, mutamento del sistema elettorale, crisi dei partiti, difficoltà economica, globalizzazione. Bisogna rendersi conto dell'estrema peculiarità di questo periodo. Oggi la destra presenta differenze abissali. La sinistra si divide fra radicale e riformista. Non c'è un nemico chiaro come fu il nazifascismo, ma molte ambiguità e incertezze».

Questa è una fantadomanda: come si comporterebbe Pertini di fronte alle leggi ad personam varate dal Parlamento?

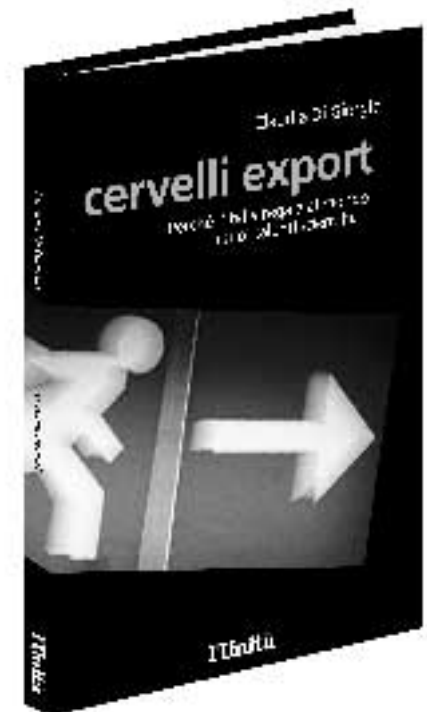
«Ecco la fantariposta: Pertini certamente le rimanderebbe alle Camere. Almeno le prime tre: legge Cirami, legittimo sospetto e falso in bilancio. Quanto all'immunità, invece, sarebbe stato più corretto agire con una legge di revisione costituzionale, ma poiché questo istituto esisteva già non credo che reintrodurlo sia anti-democratico».

Lei fu sollevato dall'incarico dopo che appunti riservati finirono in mano alla stampa. I suoi rapporti con Pertini ne risentirono?

«Io sono stato onoratissimo di lavorare con lui. Ero responsabile dell'ufficio stampa e, pur non avendo mancato personalmente, rispondevo dei miei collaboratori. L'esonero fu giusto: quando si ricoprono incarichi così elevati non si possono declinare le responsabilità».

cervelli export

perché l'Italia regala al mondo i suoi talenti scientifici



in edicola con l'Unità a 2,90 euro in più

Passano tante altre bufere. Le più forti si chiamano terrorismo e P2. A Sanpieroarena sfida i Br, li insulta: siete solo delinquenti. Gli operai lo applaudono, ma risuona qualche fischio. Impone la scelta più rigorosa e implacabile contro chi figura nelle liste di Gelli. La crisi della P2 provoca le dimissioni del governo Forlani, segna l'avvio del conto alla rovescia per la Dc. «In casi come questi non esistono assoluzioni per insufficienza di prove, non vi può essere alcuna comprensione, alcuna solidarietà. Qui le solidarietà personali, e di partito, diventano complicità», scandisce Pertini davanti a milioni di italiani il 31 dicembre 1981, in diretta tv. E impone che saltino le teste. A cominciare dal suo collaboratore più fidato, l'ex commesso della Camera Franco Gregorio, fino al ministro della giustizia Adolfo Sarti, al capo di stato maggiore della Difesa, ammiraglio Giovanni Torrisi, al direttore del Gr2 Gustavo Selva. Per ex-amici e avversari trovati nell'elenco, è la stessa sentenza, rigorosa, implacabile, che salda ancor di più quel Quirinale ai cittadini. Quando sta per scadere il mandato coltiva l'idea di una rielezione. Ma è stanco. Confida: «Sono stato in prima fila a troppi funerali, troppe camere ardenti». Quelli delle vittime del terrorismo, quelli di Ugo La Malfa ed Enrico Berlinguer: porta a Roma da Padova il suo corpo senza vita. È morto un altro amico intransigente. Il fumo di quella pipa avvolge sempre più spesso un volto pieno di lacrime. Dirà: «Erano lacrime di rabbia». Nessuno riesce a ingessarlo nei panni del notaio. Il suo modello, il suo carisma rimarranno ineguagliati. E nel 1985 dopo tanta buriana serve uno che non disturbi il manovratore. Scelgono Francesco Cossiga, hanno fatto male i conti. Ma questa è un'altra storia.

Amici miei, diceva agli italiani. Nel suo settennato gli anni terribili della P2 e del terrorismo. E l'inizio di tangentopoli